

IV domenica di Avvento anno C

LETTURE: *Mi* 5,1-4a; *Sal* 79; *Eb* 10,5-10; *Lc* 1,39-45

Ormai si fa vicina la festa del Natale del Signore Gesù. L'attesa che ha scandito questo tempo di Avvento, si sta compiendo perché la visita di Dio si fa prossima; il suo volto, intessuto e custodito con amore nel grembo di una vergine, Maria; sta per rivelarsi e coloro che a lungo hanno desiderato contemplarlo, quei poveri che hanno posto la loro speranza solo nel Signore, già ne riconoscono la presenza e si lasciano afferrare da una gioia profonda e incontenibile, come Giovanni che, ancora nel seno della madre, esulta e danza.

La liturgia della IV domenica di Avvento ci orienta così a questo incontro atteso e desiderato: Dio non solo visita il suo popolo, ma sceglie di dimorare stabilmente in mezzo ad esso. L'irruzione di Dio nella storia dell'umanità ha sempre qualcosa di inatteso e ogni visita di Dio opera una sorta di capovolgimento dei criteri e delle attese dell'uomo. E così Dio sceglie uno sconosciuto villaggio della Palestina, Betlemme, *così piccolo per essere tra i villaggi di Giuda* per rivelare *colui che deve essere il dominatore di Israele*, colui che *pascerà con la forza del Signore*, colui che *sarà la pace*. Lo sguardo di Dio si posa, con infinità gratuità, su una povera ragazza di Nazaret, Maria; sarà lei a dare un corpo e un volto umano all'Emmanuele. In Maria, il Figlio di Dio può dire: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato*. E così, fedele al suo amore per i piccoli, Dio rivela i primi frutti della sua visita all'umanità nell'incontro tra due donne che portano nel loro grembo la vita e che si accolgono l'un l'altra riconoscendo reciprocamente ciò che Dio ha operato in ciascuna di loro. Maria ed Elisabetta, custodi del dono di Dio, diventano l'icona dell'umanità visitata dalla misericordia di Dio, dell'umanità che sa accogliere i frutti che ogni incontro con Dio fa maturare nella vita. Attraverso il racconto di Luca, cerchiamo allora di scoprire quali atteggiamenti danno qualità a questo incontro e cosa significa incontrare veramente il Signore.

Anzitutto si è colpiti dalla umanità che traspare da queste due donne che si accolgono vicendevolmente. Ed è una umanità che sa portare la vita e donarla, che sa farsi carico dell'altro, che sa comunicare una presenza che è più grande e che d'altra parte è custodita dalla povertà della propria carne. È davvero sorprendente scoprire come queste due donne vivono un evento profondamente umano ma con una qualità spirituale davvero straordinaria. Certamente sia Maria che Elisabetta sanno che ciò che portano in seno è qualcosa di misterioso; nel loro cuore sono custoditi gli eventi che hanno preceduto la loro maternità, le parole dell'angelo, la visione al tempio. Ma sanno vivere tutto questo con molta semplicità, con una umanità che sa di essere in relazione con Dio e non dubita minimamente che Dio possa visitare la vita di una donna o, come dirà poi Maria, che Dio possa *guardare la piccolezza della sua serva*. Ecco un atteggiamento sapienziale per vivere l'incontro con il Signore: accettare che la nostra umanità, fin nelle sue pieghe più profonde, possa essere visitata e salvata da Dio.

Ma c'è un altro atteggiamento più profondo che permette di vivere questo incontro con il Signore attraverso la pienezza della propria umanità. Si tratta della fede: credere che Dio può visitare la propria umanità, incontrarla nella sua fragilità e renderla dimora della sua presenza, è ciò che rende possibile accogliere e vivere questo incontro che sempre supera l'uomo e le sue attese. *A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*, si domanda stupita Elisabetta al vedere Maria. Ma dicendo questo, riconosce che in Maria è il Signore stesso che la sta visitando. Non c'è alcun merito in Elisabetta per questa visita: essa è dono di Dio e così Elisabetta la accoglie. E dobbiamo riconoscere che l'incontro tra Maria ed Elisabetta è una esperienza della forza della fede in quella parola di Dio che agisce nella vita di chi sa accoglierla e custodirla. Ecco perché Elisabetta dice a Maria: *Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*. È questa la prima beatitudine: credere nell'efficacia della parola di Dio, poggiare la propria vita sulla fedeltà di Dio alla sua promessa come su di una roccia. È ciò che permette al Signore di vivere 'oggi' nel credente che lo ascolta. A chi proclamava la beatitudine e la gioia della maternità di

Maria, Gesù risponderà proprio con questa prima e fondamentale beatitudine: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*. Ed è per questo che Maria ed Elisabetta non possono fare altro che rileggere tutta la loro esperienza alla luce della parola di Dio che permette una comprensione profonda dei segni di cui sono protagoniste, segni in cui si riconosce l'onnipotenza di Dio. Davvero solo la parola di Dio può permetterci di riconoscere quando il Signore ci visita e quali frutti ci porta.

Riconoscere, nella fede, che la propria umanità è visitata e salvata dal Signore fa sgorgare dalle profondità del proprio essere il dono dello Spirito, cioè la gioia. In questo atteggiamento possiamo scorgere la reazione più autentica che ogni incontro con il Signore provoca nella nostra vita. Se la gioia viene a mancare, se la nostra vita piomba nella tristezza, allora dovremmo domandarci: forse il cuore era distratto da mille pensieri, chiuso ed impenetrabile, e non mi sono accorto che il Signore mi si è avvicinato e ha desiderato incontrarmi. Possono essere molte le modalità con cui il Signore può visitare la nostra vita e, a volte, esso entra anche attraverso esperienze sofferte e faticose. Ma alla fine, se c'è un reale incontro con lui, sgorga la gioia. Così è avvenuto per Maria ed Elisabetta. Infatti la gioia investe tutta la scena dell'incontro tra due donne. La gioia di rivedersi e di aiutarsi, la gioia di comunicare le cose grandi che il Signore ha fatto in loro, la gioia della attesa, la gioia dei poveri. Ma soprattutto c'è una gioia 'viscerale', profonda, che, attraverso il dono dello Spirito, sgorga dal riconoscimento di una promessa attesa da secoli e che finalmente trova il suo compimento. Ed è una gioia tanto più intensa quanto più lunga era stata l'attesa; una gioia vissuta dapprima nell'esultanza delle viscere e poi celebrata dal cuore e dalle labbra delle due donne. In questa gioia, avviene anche misteriosamente l'incontro e il riconoscimento dei due figli ancora nel grembo materno: colui che cammina davanti al Messia ne riconosce la presenza e lo testimonia, lo annuncia non con la voce di chi grida nel deserto, ma con la gioia comunicativa del bambino. Giovanni prenderà coscienza di questa gioia quando dirà: *L'amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena*". La semplice gioia di un bambino non ancora nato e comunicata dalle labbra della madre compie il suo corso trovando spazio nel cuore di Maria. E diventa un canto, il *Magnificat*. E in esso Maria riconosce la verità di tutto ciò che Elisabetta e il suo bambino le hanno detto. Davvero il Signore l'ha visitata, l'ha riempita di Spirito Santo e di gioia: *Il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva*. Davvero, se accogliamo veramente l'evangelo, l'annuncio gioioso, non possiamo non vivere nella gioia

Come Maria, anche noi, se abbiamo saputo riconoscere la visita di Dio nella nostra vita attraverso quella parola che abbiamo cercato di ascoltare, custodire, mettere in pratica, allora ci alzeremo in fretta e correremo verso tutti coloro che attendono ancora la visita del Signore nella loro vita. Sapremo essere portatori di speranza perché sapremo donare quella gioia che nasce dal dono di Dio alla nostra umanità. Dio continua ancora a visitare questa umanità, le vite di ciascuno di noi. E questa visita di Dio ha un nome per noi: Gesù.